

**Roma. Libero confronto di idee, proposte, contributi
promosso dal PD di Roma**

Teatro Quirino, 29/11/2014

Intervento di Giuseppe Pignatone

Procuratore della Repubblica di Roma

Ringrazio gli organizzatori per l'invito.

Naturalmente oggetto dell'intervento saranno alcune riflessioni sulla situazione della criminalità a Roma.

Una premessa mi sembra necessaria: la magistratura penale persegue fatti illeciti, reati, e se un reato non sussiste secondo le norme vigenti non deve neanche iniziare le indagini o le deve concludere con l'archiviazione. Questo però non significa che tutto quello che non è reato sia legittimo o rispondente a criteri di buona amministrazione e, ancora meno, che sia eticamente apprezzabile.

In questo senso non si può richiedere al giudice penale, come spesso è avvenuto e continua ad avvenire, di affrontare e risolvere tutti i problemi della nostra società addossandogli così una forma di supplenza che non gli compete e che non ha gli strumenti per soddisfare, rispetto ad altri organi e istituzioni.

Né, viceversa, si deve ritenere che il giudizio penale assorba in sé ogni altro giudizio di responsabilità etica, politica o amministrativa, confondendo realtà diverse che rispondono a criteri di giudizio diversi e caricando –ancora una volta – la giurisdizione di responsabilità che non le competono.

Andando nello specifico, la caratteristica principale di Roma, anche dal punto di vista dei fenomeni criminali, è quella della complessità: dal narcotraffico ai reati informatici che ormai aumentano in misura esponenziale; dai delitti contro l'ambiente a quelli contro soggetti deboli, dentro e fuori la famiglia; dalla criminalità politica al terrorismo fino alla criminalità diffusa, che spesso è quella che più immediatamente preoccupa i cittadini, al di

là di quello che risulta dalle statistiche oggetto periodicamente di valutazioni polemiche.

Su questa complessa realtà criminale la procura e la polizia giudiziaria cercano di svolgere le indagini necessarie, compatibilmente con le carenze di risorse e con i nostri limiti soggettivi, tenendo però sempre fermo un principio base: le indagini si fanno a 360°, senza pregiudizi di alcun tipo né positivi né negativi.

E le indagini, voglio sottolinearlo, si fanno nel rigoroso rispetto delle regole e in vista del processo, di una sentenza del giudice che noi rispettiamo anche quando non la condividiamo.

Poi i meccanismi del codice fanno sì che i risultati delle indagini diventano pubblici, non per una serie innumerevole di fughe di notizie (come spesso erroneamente si pensa e si dice), ma perché sono messi a disposizione delle parti e allora - in un paese libero e democratico come il nostro - possono formare oggetto di dibattito e

di critiche, ma possono anche contribuire alla conoscenza di fenomeni di rilevante interesse sociale.

Le indagini romane sui finanziamenti ai gruppi consiliari regionali, per esempio, hanno fatto emergere fatti di rilevante gravità sul piano penale ma, cosa certo più importante, hanno spinto il legislatore a intervenire con una nuova normativa.

Lo stesso si può dire per le indagini veneziane sul MOSE e per quelle milanesi su Expo in tema di corruzione.

Ho lasciato per la parte conclusiva del mio intervento le riflessioni su due argomenti che ritengo di fondamentale importanza anche a Roma.

Il primo è quello della presenza della criminalità organizzata di tipo mafioso. Smentendo un convincimento diffuso, le indagini degli ultimi anni hanno dimostrato, anche se aspettiamo a breve la sentenza del Tribunale, la presenza di almeno due organizzazioni mafiose a Ostia: una collegata a Cosa nostra, una di tipo

autoctono, ma entrambe pronte a far ricorso alla violenza per controllare attività economiche e condizionare pubblici funzionari.

Le indagini dei prossimi mesi ci diranno se vi sono altre organizzazioni di tipo mafioso operanti in città e quali caratteristiche esse abbiano.

E' comunque chiaro che, almeno fino ad oggi, non ci sono grandi contrasti fra i gruppi criminali presenti a Roma, anche tra quelli dediti al narcotraffico: prevale l'interesse ad evitare che questi contrasti, che pure ci sono, come è inevitabile, degenerino in delitti eclatanti ed attirino l'attenzione di polizia e magistratura oltre che dei media. Meglio trovare un compromesso e continuare a fare affari.

È infatti confermata la preoccupazione per la presenza di grandi investimenti mafiosi della nostra città; ne sono prova i sequestri e le confische disposte dal Tribunale delle misure di prevenzione di Roma, aumentati in modo vertiginoso in questi ultimi anni, ma anche quelli disposti dei giudici di altre città campane e calabresi.

E' vero che, salvo il caso di Ostia, o di qualche zona periferica, non c'è a Roma un controllo del territorio come può avvenire a Palermo o a Reggio Calabria o, per altro verso, in alcune località della Lombardia.

D'altra parte l'inquinamento mafioso a livello economico non si realizza solo con la violenza.

Certo c'è anche questa e c'è anche a Roma.

Ma ormai a Roma come in qualunque parte d'Italia, le mafie ricorrono nelle loro relazioni “esterne”, cioè quelle con persone diverse dagli affiliati, a mezzi diversi dalla violenza, a cominciare dalla corruzione.

I due metodi non si escludono, semmai si alternano, come dimostrano le indagini in corso.

In questo modo non solo si eliminano, o almeno si riducono, i rischi connessi all'uso della violenza, ma il contatto e la mescolanza dei due mondi, di quello mafioso e di quello “altro”, genera inevitabilmente influenze reciproche e il mafioso accetta le

regole dei suoi interlocutori: aspettando, per esempio, che gli aggiustino la gara d'appalto con i “loro” metodi e con i “loro” tempi, ovvero adeguandosi – se necessario - alle regole del gioco della politica o ai complicati iter della burocrazia..

Il rischio più alto che corriamo è quello del contatto fra questi due mondi, con un aumento esponenziale della pericolosità dell'uno e dell'altro.

Questo patto è basato sulla reciproca convenienza, non certo sulla paura, e spesso il contraente più forte non è il mafioso ma il suo interlocutore: il pubblico amministratore, il grande imprenditore, il pubblico funzionario, il professionista e i faccendieri che ruotano intorno a loro, dato che essi controllano il flusso della spesa privata soprattutto pubblica e hanno competenze e risorse che i mafiosi da soli non hanno.

Peraltro è bene precisare che nessuna categorie è immune da questo rischio, compresa quella dei magistrati.

Del resto, dal punto di vista della Procura che, inevitabilmente prende in considerazione alcuni aspetti patologici della vita sociale al di fuori dei quali, come è ovvio, ci sono molti altri aspetti che patologici non sono, uno dei problemi principali di Roma è costituito proprio dai reati contro la pubblica amministrazione a cominciare dalla corruzione, dalle colossali frodi in danno di enti pubblici e dell'Unione Europea, dai grandi fallimenti per centinaia di milioni di euro in cui creditori sono ormai quasi soltanto l'Erario e gli enti previdenziali, cioè in sostanza sempre lo Stato, dalla grande evasione fiscale.

Tutti questi reati generano una massa di ricchezza illecita che inquina la vita sociale e politica, ostacolano la libera concorrenza e il rispetto delle regole del mercato, impediscono la corretta realizzazione delle opere pubbliche.

Confesso che continuo a meravigliarmi, certo ingenuamente, della scarsa attenzione, a tutti i livelli, a volte anche dei mezzi di informazione, per questi reati che a me appaiono gravissimi e che

sottraggono alle casse pubbliche miliardi di euro. E non sono solo calcoli teorici; qualcuno forse ricorderà che l'anno scorso, nell'arco di una settimana, vennero sequestrati, in relazione a questo tipo di reati, beni per un valore di 425 milioni di euro pari – si disse – all'importo della miniIMU allora oggetto di dibattito in Parlamento.

Peraltro, un ulteriore rischio è dato dal fatto che i percorsi di riciclaggio e reinvestimento di queste ricchezze illecite possono intrecciarsi con quelli dei capitali mafiosi.

E' chiaro che questi fenomeni non possono essere debellati solo con gli strumenti del processo penale.

C'è un primo luogo un problema di etica, di valori e della loro percezione sociale.

Allora cadono le braccia a terra pensando alla vicende milanesi e veneziane con il ritorno sulla scena dopo vent'anni di uomini e imprese già condannati durante la stagione di Tangentopoli, oppure leggendo sulla stampa dei festeggiamenti organizzati qui a

Roma, non in un paesino della Calabria o della Sicilia, per la scarcerazione per decorrenza dei termini di due professionisti accusati di bancarotta fraudolenta per centinaia di milioni di euro. E sempre a Roma, durante una perquisizione, abbiamo trovato un carnet di assegni con annotata sulla matrice, come causale, l'indicazione "tangente"; così, tranquillamente, senza pudore, direi.

E gli esempi tratti dai processi si potrebbero moltiplicare.

Mentre è difficile che in Italia si ripeta quello che è avvenuto in Germania; che un grande campione sportivo, ora manager affermato, dopo la condanna a tre anni di carcere per evasione di "soli" 27 milioni di euro, rinunzi all'appello e si presenti al carcere ritenendo giusto scontare la pena.

In altri termini: le regole buone sono importanti, ma in ultima analisi sono sempre le persone, e non soltanto le regole, a fare la differenza.

Fatta questa premessa (e sottolineato che occorre evitare di caricare di eccessive aspettative interventi di riforma che potrebbero non essere risolutivi) è certo che si devono cambiare anche le regole: esempio tipico potrebbe essere una legislazione sugli appalti meno caotica e più semplice, un ricorso meno frequente all'emergenza come criterio che consente di superare tutte le regole, la diffusione della cultura e la trasparenza.

Con più specifico riferimento al diritto penale sono ben conosciuti i problemi e le possibili soluzioni, molte delle quali già all'ordine del giorno del Parlamento: modifica della prescrizione e del falso in bilancio, introduzione dell'autoriciclaggio, eventuale revisione della disciplina della corruzione e del trattamento penale delle violazioni tributarie; soprattutto, una maggiore celerità ed efficienza delle procedure; su tutto questo aspettiamo le decisioni del legislatore.

Su questo punto aggiungo solo che sarebbe utile, io credo, prevedere, come per i collaboratori di giustizia nei processi di

mafia, meccanismi premiali per il corruttore o per il corrotto che entro un certo periodo di tempo, anche dopo l'inizio delle indagini, denunci l'avvenuta consumazione del reato fornendo elementi per la punizione della sua controparte.

Una simile norma, peraltro già prevista in un disegno di legge (Azzaro) del 1984 e presente in altri ordinamenti stranieri, farebbe venir meno la fiducia e la sicurezza reciproca tra corrotto e corruttore su cui si basa necessariamente l'accordo criminoso.

Mi rendo conto che è un sistema poco "elegante" e che sacrifica alcune aspettative di giustizia, ma credo che esso trovi giustificazione, come avviene per la mafia, se si è convinti, come tutti dicono, della gravità della situazione; da ultimo, appena 20 giorni fa, il Corriere della Sera ha riassunto un intervento pubblico del Governatore della Banca d'Italia sotto il titolo "Italia frenata da criminalità e corruzione. Già persi investimenti per 16 miliardi di euro". (Corriere della Sera, 8 novembre 2014, Pag.10).

Nel frattempo, poiché compito della procura della Repubblica è fare indagini e processi, abbiamo iniziato e in parte definito una serie di indagini di carattere sistematico, oltre quelle già concluse negli ultimi anni, sempre tenendo fermo, voglio ribadirlo, il principio base che le indagini si fanno a 360°, senza pregiudizi di alcun tipo né positivi né negativi.

Abbiamo intensificato l'azione di contrasto ai patrimoni illeciti (il valore dei beni sequestrati è aumentato di oltre il 700% in un anno) al fine di contrastare, per quanto nelle nostre competenze e possibilità, il pericolo costituito dalla ricchezza illecita di cui abbiamo detto, e di far venir meno la ragione essenziale di questi reati dimostrando che il delitto non paga.

Inoltre, abbiamo dato corso alle denunce, non molto numerose ma in aumento, presentate da chi ha ricevuto richieste di tangenti e mazzette ottenendo in tempi brevi l'arresto e la condanna degli autori del reato assicurando una rapida risposta di giustizia a chi decide di dire NO a questo sistema corruttivo.

Da siciliano, vorrei chiudere con una frase poco nota di Giovanni Falcone:

<< “*Possiamo sempre fare qualcosa*” sono le parole che dovrebbero essere incise sulla scrivania di ogni magistrato ed ogni investigatore>>.

E, si potrebbe forse aggiungere, di ogni politico e di ogni amministratore.

Roma 29 novembre 2014

Giuseppe Pignatone